

«Vi racconto le mie olimpiadi»

Il ciclista: «Un'esperienza indimenticabile. Pechino? Punto su Bettini»

DI DARIO ANGELIBUSI

MALGRATE ▶ Roberto Maggioni racconta le sue olimpiadi. Se per tutti gli sportivi i giochi sono soprattutto un'esperienza da vivere in tv, per il malgratese sono stati ben più di questo. Nel 1988, come tutti gli appassionati di ciclismo certamente ricorderanno, Maggioni è stato protagonista delle olimpiadi di Seul, dove centrò il quinto posto nella 100 chilometri su strada a squadre. Alla vigilia di Pechino, gli abbiamo chiesto di raccontarci quei mitici 15 giorni in terra di Corea.

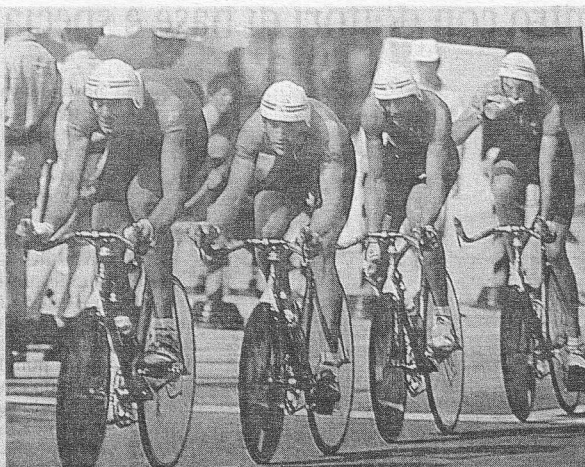
«Sono entrato nel giro della nazionale a 19 anni, dopo i successi ottenuti tra gli Juniores - spiega - Da allora ho continuato ad allenarmi con gli azzurri, finché, alla vigilia dei giochi di Seul, venne selezionata la squadra che avrebbe presto parte alle olimpiadi: a comporla, c'eravamo io, Mario Scirea, Flavio Vanzella ed Eros Poli».

Come si svolse la preparazione? «Fu un periodo molto intenso. Portammo avanti diversi stage, tra i quali quello molto duro di Città del Messico. Per tre settimane affrontavamo ogni giorno tra i 160 e i 200 chilometri in altura, arrivando a toccare quote poste a 3.300 metri. Era molto impegnativo, ma nessuno di noi nemmeno pensava di lamentarsi. Era il modo giusto di allenarsi e il nostro commissario tecnico Edoardo Gregori sapeva bene quanto faceva».

Finché giunse il grande giorno: «A dire il vero, la partenza non fu delle migliori. Il viaggio in aereo fu molto lungo, ma soprattutto, per un incredibile disguido, le nostre biciclette vennero spedite non a Seul, ma a Zurigo. Il



FUORICLASSE Roberto Maggioni oggi e con la squadra azzurra alle olimpiadi di Seul.



CHI È È STATO CAMPIONE DEL MONDO

▶ 40 anni, malgratese, Roberto Maggioni fu agonista di ciclismo dal 1980 al 1993, con venti vittorie in carriera. Da Juniores, ha conquistato tre titoli di campione italiano di cronometro individuale. Nel 1986 è stato iridato di cronometro a squadre. Attualmente è segretario del Bike team Formaggialandia 2.



«Tacconi ci invitava a colazione. Ma quando loro erano a tavola, noi eravamo sui pedali da un'ora e mezza»

Coni si attivò con un volo speciale per farcele riavere quanto prima, ma alla fine riuscimmo a salirci in sella soltanto il giovedì. E la gara era domenica. Facemmo il possibile per allenarci, ma perdere giorni preziosi di preparazione fu un brutto colpo».

Come andò la corsa? «Fu

una delusione, inutile negarlo. Corremmo il giorno successivo la cerimonia di apertura: dovevamo essere la prima medaglia per l'Italia e invece andò tutto storto. Alla fine arrivammo quinti, per quanto a soli 8 secondi dal podio. Difficile dire cosa non avesse funzionato: non posso dire la tensione, perché eravamo tutti atleti preparati a gare di alto livello. Forse, proprio quei giorni di allenamento mancato si fecero sentire».

Com'era il villaggio olimpico? «Magnifico. Porterò sempre con me il ricordo di quei 15 splendidi giorni. Furono indimenticabili, sotto ogni

punto di vista. Almeno se si eccettua quello gastronomico... Appena arrivati infatti, ci lanciammo sul self service, ma alla fine fummo costretti a lasciare tutto nel piatto. Anche la più innocua patata era piccantissima. Immangiabile, almeno per il nostro palato. Andammo avanti due settimane con prosciutto crudo e grana, gli unici cibi italiani trovati al ristorante locale».

Come si viveva al villaggio olimpico? «Eravamo tutti atleti, quindi tutti eguali. Non c'erano prime donne. Penso per esempio a Steffy Graf o Gabriela Sabatini: nonostante fossero due tra le

«Chiesi l'autografo a Moses, senza sapere che aveva appena perso l'oro. La sua risposta non fu memorabile...»

più grandi tenniste del periodo, si dimostrarono ragazze molto semplici e alla mano. O a Edwin Moses, che per la verità colsi, senza volerlo, in un momento poco opportuno. Gli chiesi un autografo subito dopo la sua sconfitta in pista, una delle pochissime della sua vita. In effetti, la sua risposta alla mia richie-

sta non fu tra le più memorabili...».

Al villaggio Maggioni ha vissuto al fianco degli atleti della pattuglia azzurra: «Tre loro potrei citare il simpaticissimo Stefano Tacconi. Insisteva affinché anche noi ciclisti facessimo colazione con la nazionale di calcio. Peccato che alle 9.30, quando loro si sedevano davanti a caffè e brioche, noi eravamo sui pedali da almeno un'ora e mezza. Stringemmo una buona amicizia con Gelindo Bordin, Alberto Cova e soprattutto Vincenzo Nardiello, il pugile che venne sconfitto in semifinale da un sudcoreano, dopo un verdetto un po' poco discutibile. Quella sera io e i miei compagni di squadra eravamo tutti al palazzetto dello sport: avevamo persino distribuito a tutto il pubblico bandiere italiane nonostante gli spettatori fossero quasi tutti coreani. Quando i giudici diedero il loro incredibile responso scatenammo un'autentica bagarre, con fischi e cori di protesta. Alla fine aspettammo Nardiello all'uscita, per cercare di confortarlo: era veramente distrutto dall'amarezza».

Dopo essere stato protagonista alle olimpiadi, ora si accontenta di seguirle in tv? «Sì, è comunque sempre un piacere. Le vivo con grande entusiasmo, perché mi riportano alla mente i momenti vissuti in Corea. Ovviamente, il mio sport preferito resta il ciclismo. Abbiamo delle chance? Direi di sì. Paolo Bettini ha attraversato un momento di appannamento ma ora sta tornando sui suoi livelli. Nella corsa all'oro potrà dire la sua».

d.angelibusi@lagazzettadilecco..